



Piero Bellini

(emerito di Storia del Diritto canonico dell'Università degli Studi di Roma
"la Sapienza", Facoltà di Giurisprudenza)

Metodiche canonistiche a confronto¹ *

1 - Del composito quadro problematico del quale siamo venuti discorrendo [di questa rigida e insieme versatile tematica che segna il corso della esperienza cristiana nella storia] non può non «prender atto» quel qual si sia Ricercatore che – nell'accostarsi alla dinamica ecclesiale – si adoperi di adempiere il proprio compito scientifico nei modi [culturalmente collaudati] delle indagini induttive. Dico del "prender atto" del principio di «operatività reale della idea di Dio» nel contesto comunitario venuto dispiegandosi nel tempo. Al che sarà tenuto – quel nostro Osservatore – quale il personale suo atteggiarsi verso il Trascendente: di partecipazione o reiezione, di sospensione del giudizio, di fredda indifferenza, di rispetto. Quanto gli si chiede è di calarsi – *apertis oculis* – nel clima ideale e culturale di quell'umano esperimento: quanto gli si chiede è di ambientarcisi, per coglierne le somme ragioni ispiratrici, e darsi con ciò conto [se gli è dato] della incidenza di questi *fundamenta spiritualia* sui tratti statici e dinamici dei meccanismi societari. Gli si demanda – così – di individuare e di studiare e di spiegare le peculiarità strutturali e funzionali che segnano il sistema: quali via via l'hanno segnato. E ciò non già appellandosi a questo o quell'astratto "archetipo" [a un ordine ecclesiale idealizzato: quale "dovrebbe essere": quale "si vorrebbe fosse"] sì piuttosto stando a come quell'ordine s'è "concretizzato" – a come s'è "evoluto" – nel corso di vicende umane che [per l'uno o l'altro verso] hanno via via influito – profondamente – su quella che nei fatti è stata [ha saputo e potuto essere nel tempo] la "realtà vissuta" della Cristianità d'Europa. Al che può rivelarsi produttore l'applicazione intellettuale d'un Ricercatore onesto: il quale [pur non essendone partecipe] guardi agli altrui convincimenti numinosi col franco rispetto che si deve agli uomini di fede per il lor essere pervasi – nel profondo – da un intenso sentimento di «*superiore doverosità*».

E tanto risponde un simile programma a una pressante istanza

¹ Pagine conclusive d'una disamina critica *Sugli usitati paradigmi della Canonistica osservante*: in corso di stampa nella Collezione *Per la storia del pensiero giuridico moderno* della Università degli Studi di Firenze.

Contributo non sottoposto a valutazione.



culturale [tanto è confortato dal buon senso: e direi dalla esperienza] che sorprende il fatto che a tutt'oggi seguitino ad affiorare – ricorrentemente – le sorde preclusioni di certa Canonistica di rigida osservanza [non del tutto esenti, si direbbe, da qualche residua venatura di mai riposte intolleranze: anche accademiche] nei confronti del «*Canonista non credente*»: senza meno marchiato come non idoneo – per una sorta di fosco scotoma psicologico – a volgere con profitto all'ordinamento della Chiesa: non capace di coglierne lo spirito, e comprenderlo. Lo si rimprovera quel Canonista anomalo [per richiamarci a una espressione del passato] di volere come «*immittere falcem in messem alienam*»: di voler farlo – per giunta – con preconcetto malvolere. Col che non si tien conto di quanto vano sia presumere di poter «conoscere» a dovere – e di poter «comprendere» – un qualche momento della vita degli umani [capace d'aver presa sulla loro sostanza esistenziale] senza al contempo «valutarlo» – quel tratto di esperienza – secondo diversi angoli visuali, e senza al contempo «giudicarlo»: quasi che un implicito criterio di «apprezzamento personale» [morale-civico-ideologico] non sia sempre sotteso alla coscienza di colui che – nel volgere alle vicissitudini terrene – non si tenga pago della semplice *res acta* [del mero «*accadimento per come propriamente è stato*»] sì piuttosto ambisca di percepire la vera sostanza e lo spessore delle umane realtà che gli si parano davanti: adoprandosi di coglierne [per come s'intende gli riesce] il peso effettivo che presentano nella viva esperienza etica-civica-ideologica di quella che – con qualche ridondanza – c'è chi chiama «*umanità in cammino*».

Si può – sì certo – riconoscere che il «*canonista credente*» [il quale si senta carne viva del Corpo mistico del Cristo] muova dalla posizione di vantaggio di trovarsi di già immerso con tutta intrinsechezza [quasi direi “nativamente”] nella temperie spirituale della ecclesiasticità. E lui soltanto avrà poi titolo – ove ne avverta l'esigenza – a farsi parte attiva [con compiutezza di passione] della dinamica reale dell'ordine chiesastico. Può solo a lui competere di concorrere a quella «*funzione politica*» alla quale la stessa Scienza giuridica può attendere: con i metodi [s'intende] e con gli strumenti intellettivi che le sono congeniali, e le si addicono. Laddove il «*canonista eterodosso*» [quello che s'è formato in altro ambiente: e crede in altri patrimoni di valori] ha da sottomettersi a una fase – che può risultargli laboriosa, forse non bastevole – di previa «*acclimazione culturale*». E inoltre [senza ovviamente rinunciare a un proprio apprezzamento valutativo] quel «*canonista eterodosso*» non può non instaurare – in sede “emozionale” – un genere diverso di rapporto con gli eventi di vita su cui porta la propria riflessione di studioso. Da un lato il suo compito è più arduo: dall'altro meno coinvolgente. Proprio però per questo [proprio perché più distaccato]



quel nostro Osservatore potrà attendere al suo ufficio con più spassionato [più obiettivo] spirito scientifico.

Anzi si può sin dare [né sembri un fatuo paradosso] che proprio questo assieme di ragioni [proprio questa caratterizzazione dell'impegno che si richiede nel nostro "Canonista non credente"] possa andare a beneficio del programma costruttivo al quale egli riservi il proprio tempo. Proficuo può intanto rivelarsi il fatto stesso della «maggior applicazione intellettuale» che gli si raccomanda nel suo approccio critico: tale da sollecitarlo – quel Canonista agnostico – a una vigile e costante verifica culturale dei presupposti di fondo da cui muovere. Parlo – pur sempre – d'un Ricercatore seriamente e lealmente votato al suo lavoro. E poi proprio la «minor intensità affettiva» del suo cimento dottorale [franco dall'afflato empatico che può indurre l'Intellettuale professante a questa o quella digressione apologetico-agiografica] proprio una siffatta condizione dovrebbe poter mettere quel meno partecipe Studioso in condizione di farsi un quadro più ponderato [forse più obiettivo] dei singoli problemi in discussione: ai quali gli è giustappunto offerto di poter avvicinarsi con animo [non dico "indifferente": ché, se insensibile alla problematica ecclesiale e più generalmente religiosa, egli non farebbe il Canonista] ma meno fervidamente "tratto in causa": meno direttamente interessato agli svariati effetti che possono seguire alle proposizioni dottrinali cui aderisce: alle quali lo convinca la pacata ricognizione intellettuale dei temi canonistici.

2 - Auspicabile – vuoi per gli uni, vuoi per gli altri – un franco confronto intellettuale: auspicabile un aperto "scambio di esperienze". Laddove molto nuoce – e agli uni e agli altri – il lor usuale "rifiutarsi al dialogo". È un fatto [ben rilevabile sfogliando *hinc inde* la corrente pubblicistica] che a presentarcisi davanti non sia tanto un sereno "raffronto dialettico" – culturalmente costruttivo – sì piuttosto sia un rosario di "reciproci rimproveri" fra chi crede «*ex toto corde*» e chi non crede. Accade – di continuo – che l'uomo di fede ardente sia tratto ad addebitare al non-credente [specie se «*contumax*»: se chiuso in una satanica protervia] il suo caparbio indulgere a questa ottusa cocciutaggine sin a incappare in una sorta di sconsiderato "auto-lesionismo spirituale". Laddove – d'altro verso – accade che sia l'incredulo a esser tratto [non dico a dileggiare la "dabbenaggine" ascritta al proprio antagonista: che sarebbe un che di francamente mediocre: di meschino] ma a mancare comunque di rispetto per la particolare «*vulnerabilità del sentimento numinoso*».

L'appunto che [spinto dallo stesso suo amore per il prossimo] l'uomo di fede muove al non-credente è quello di respingere – con sconsiderata



presunzione – il dono della Eterna Salvezza, quale gli vien offerto dal Sacrificio generoso della Croce. Il che significa anteporre [dissennatamente] a quella celestiale prospettiva le fuggevoli utilità terrene: non altro che illusorie. Si rimprovera insomma al “miscredente” [con la severità che merita la gravità dell’argomento] di rigettare – con la Fede – ben anche la Speranza. Laddove – d’altro lato – è l’irriducibile “laicista” quegli che [nella propria saccente intolleranza] può sentirsi legittimato e tratto a rinfacciare alla “credulità” del proprio antagonista l’errore di indulgere – con sprovvedutezza – a un proprio sostanziale “asservimento in terra”. Ci si viene ad appellare – nel muovere un siffatto addebito – al potere inibente che sull’uomo possono avere le sue medesime costruzioni mentali: capaci per come queste sono [tutto che prodotte dalla sua vitalità creatrice] di farglisi poi estranee: sino a rivoltarsi contro il loro stesso artefice, siccome fattori impeditivi della sua personale libertà di auto-determinarsi nella vita. Di lì – per giunta – il biasimo agli uomini di fede [per via del proprio «puntare verso il cielo»: verso questo chimerico traguardo, relegato nella fumosa indeterminatezza fabulistica d’un idillico “aldilà”] di incorrere frattanto – nel ben tangibile “aldiquà” – in un pregiudizievole spreco di energie: in un annacquamento [se può dirsi] di quella carica dinamica di cui verrebbero a valersi con ben altro frutto nel far fronte – con consapevolezza e con risolutezza – alle sin troppe miserie [queste sì tangibili: reali: “scandalose”] che ci contristano qui in Terra.

È posizione [quella diciamo così “confessionistica”] che – per quanto laudabile dal lato della *pietas adversus Deum* – non tiene affatto conto di quanto possa essere invece meritevole [sin maggiormente meritevole] il condursi di quell’Uomo Onesto che dal proprio onesto agire non altro si attenda che l’«essere in accordo con la sua coscienza». Per altro verso è quella opposta [è la posizione “laicista antagonista”] a mancare di porsi la questione di quanto peraltro cambi tono la lamentata «alienazione religiosa» a voler calarsi – anche soltanto per un attimo – in un fervente «clima numinoso»: come non solo è “lecito” per colui che crede, ma gli è “superiormente doveroso”. Ecco – allora – che la pretesa alienazione religiosa «si fa speranza»: e questa [la Speranza] ben è capace – «se presente in atto alla coscienza» – di recare concretezza e immediatezza di sollievo alla persona umana di colui che viva la senta entro di sé, e dentro di sé la nutra con fervidezza di emozione. Sicché [se per taluni esaltatori del «progresso mondano» della umana famiglia (politico-economico-sociale) la «passione religiosa» si rivela come un qualcosa di «inibente»: come non altro che ingannevole chimera] parimenti apparirà «inibente» – agli occhi di chi sia preso invece da una fervida “tensione escatologica” – qualsiasi cedimento pratico ai molteplici laccioli delle «passioni profane»: tanto invischianti –



nella grettezza loro propria – da distrarre l'*homo viator* dal suo autentico destino [della «*reversio ad Deum*»] sviandone gli intenti e le energie verso obiettivi effimeri: falsanti.

E poi [a voler porci adesso, da Giuristi, su un piano dogmatico formale] potrà certo apparire – un tal «*apprezzamento ponderato*» – un che di “anomalo” [“deviante”] alla stregua dei proponimenti culturali d’uno “*Studioso di rigida osservanza*”: fiero della limpida «*purezza dei suoi metodi*». Gli parrà – questa – una arbitraria diversione dai propri compiti scientifici, e dai propri oneri accademici: inficiata [per come difatti si presenta nei suoi presupposti e nei suoi esiti] da una indebita intrusione – nella genuina economia dei “valori normativi” – di “fattori extra-giuridici”, falsanti: null’altro [a fermo giudizio della dogmatica giuridica ossequente] che “economicistici” e “sociologistici”: peggio “ideologistici”. Operazione – perciò – estranea al compito istituzionale proprio del “Giurista puro” [del «*Giurista in quanto Giurista*»] sì invece tale da dovere *tout court* esser rimessa – senza inquinanti commistioni – alla «*gestione dei politici*»: alla *prudentia regnativa* di costoro: ai loro ponderati aggiustamenti praticistici. Tutt’altra – viceversa – la visione dello “*Studioso realista*”: al quale parrà proprio di dover includere [fra gli indeclinabili uffici del “Giurista in quanto tale”] pur quello di riflettere sulla giustezza e sulla ragionevolezza del sistema: pur quello di verificarne l’efficienza. Incongruo [secondo questa diversa prospettiva] l’escludere dalla competenza statutaria del Giurista il pronunciarsi sulla adeguatezza del *ius conditum*: incongruo precludere al «*Giurista in quanto Giurista*» [a questo campione conclamato dell’«*ars boni et aequi*»] di affaccendarsi – e spendere il suo talento – d’intorno al *ius condendum*. Improvvido negare la opportunità di «*dir la sua*» proprio a colui che [grazie alla sua propria specifica esperienza: e grazie, c’è da credere, alla sua peculiare *forma mentis*] è quegli più d’ogni altro idoneo a esprimere una meditata consulenza – non soltanto meramente “tecnica” ma “umana” – sui molteplici e svariati tratti della relazionalità inter-soggettiva che vengono via via emergendo nella economia della giuridicità.

3 - Sappiamo quale intenso moto di avversione sia venuto montando [dalla metà del secolo trascorso] contro il «*sinistro spettro delle ideologie*»: delle quali s’è giunti sin a proclamare – da più parti – il provvidenziale “decesso storico”. S’è sentenziato in Occidente – con drastica fermezza – l’irreversibile tramonto delle «*filosofie normative*» [«*militanti*»] le quali – in effetti – gravemente hanno pesato sulle tragiche vicende del secolo trascorso. Sempre meno [“di fronte alla spaventevole testimonianza della storia”] ci si è mostrati disposti a sopportare il costo d’una perentoria fedeltà



alle «grandi idee». Sempre più ci si è venuti contentando di comode soluzioni praticistiche: suggerite da un «sano pragmatismo», sensibile alle «utilità sperimentabili». E – umanamente – c'è in effetti da negarsi a una adesione acritica [meccanica] a certi “ideologismi categorici”, di per sé alienanti: tali da spogliare gli uomini d'una consapevole idoneità decisionale. Sono parametri eminenti – questi – che asserviscono i soggetti a condizionamenti imperativi: capaci – nel proprio ultimativo dispotismo – di far aggio su una effettiva «libertà di scegliere».

E tuttavia – pur ciò riconosciuto – non altrettanto diremmo profittevole [non altrettanto “liberatorio”] il rifiutare *a priori* il proprio assenso a questa o quella “ideologia” che più correttamente si presenti [e più correttamente venga intesa, e praticata: “vissuta”] non come un rigido «credo fideistico», sì invece come «pensiero per l'azione»: come «pensiero militante»: volto [nell'aperto suo competere con gli altri «codici ideali» che si fronteggiano nel vivo della esperienza individuale e collettiva] a illuminare e sensibilizzare gli uomini su certe non preteribili tematiche di vita reale: a sollecitare e sostenere i singoli operatori [pubblici e privati] nell'impegno sociale-politico-giuridico che si confà alla loro esperienza, e si richiede al loro impegno. E ciò seguendo il criterio costruttivo di un «confronto dialettico tenace» [non di meno «rispettoso»] con quanto per parte loro raccomandano i «programmi» e raccomandano i «parametri ideali» [di diverso, sin opposto, segno] dei quali siano partecipi e fautori – con pari legittimazione e pari integrità – gli altri comprimari della umana vicenda: ciascuno [s'intende] “a sua misura”. C'è che l'ordinamento complessivo [per quanto sia avanzato sulla strada della “istituzionalizzazione” di queste o quelle forme aggregative] vede le sue componenti autoritativamente definite misurarsi passo passo [non in singoli sporadici episodi, privi d'alcun collegamento, ma continuamente e globalmente] con l'azione modificatrice che vien esercitata sul “vissuto storico” da un assieme di energie sociali diffuse. Cosicché ne segue che il sistema ordinamentale generale «è quello che è» – nella sua consistenza storica reale – «per come riesce a vigere e operare nel concreto»: non semplicemente in dipendenza del modo in cui è avanzata la pretesa normativa [e in cui ne viene sostenuta la efficacia, e propugnata la propagazione] sì anche in dipendenza d'una quantità variforme di fenomeni di attrito e di viscosità sociale: non definibili in astratto.

È in questa dinamica realtà che viene in campo l'impegno partecipe delle militanze ideali: volte – ciascuna secondo una propria angolazione – a illuminare e sensibilizzare gli uomini su certe ineludibili questioni di vita reale: a sollecitarli e sostenerli nell'impegno sociale-politico-giuridico che va messo nel risolverle – quelle vitali problematiche – nel modo socialmente-politicamente-giuridicamente più giovevole. E questo – in una



società composita – al metro di «*filosofie pratiche*» [«*politiche*»] che sian tali – non da accamparsi alla maniera di chiusi “esclusivismi totalizzanti” – sì invece da esprimere [in modo sistematico e organico: siccome appunto «*guida e metro dell’agire umano*»] un serto di «*posizioni ideali*» che «*cercano il confronto con le posizioni ideali d’altro segno*», che – a lor volta – fanno valere il proprio credito nell’ambito comunitario complessivo. Parlo di ideologie che [in luogo di rinchiudersi in se stesse: in un ristretto “circolo monistico”] cercano il confronto con altre – altrettanto aperte – “ideologie”. E proprio un simile confronto [“dialettico”] fra le diverse “filosofie impegnate” [volte a fare ciascuna la sua parte] è il lievito che vivifica in chiave autenticamente “pluralistica” il divenire culturale della «*umanità in cammino*».

Viceversa è proprio la «*ideologia della morte delle ideologie*» – e proprio questo calo di tensione – a farsi [nell’umano contesto della *civitas*] il più pericoloso “ideologismo”: in ciò che [contro gli abbagli utopici di certi sprovveduti sognatori] essa proclama a tutta voce la rimessione delle grandi opzioni sociali-politiche-giuridiche alla ponderata ragionevolezza – concretamente “pragmatistica” – di quanti «*sanno il fatto loro*»: dei “tecnici” che «*pensano per tutti*», che quindi «*decidono per tutti*». Sicché [con un siffatto rifiutarsi a vagheggiati «*archetipi ideali*»: sin con l’irridere a questi o quei «*chimerici propositi*»] non solo si viene a tener in spregio e disattendere vivide “energie pensanti” della società civile [della società degli uomini] ma si dimentica – o si tace – quante volte nel corso del nostro vivere civile e quanto a fondo proprio il candido «*utopismo delle anime belle*» è ben riuscito [concretamente e durevolmente] a “realizzarsi” nelle Istituzioni positive: è ben riuscito a farsi apportatore di acquisizioni di civiltà rivelatesi preziose.

Si dà così che proprio una siffatta prevenzione [questa «*ideologia della morte delle ideologie*»] si sia venuta man mano rivelando di tutte le ideologie la più svilente. Essa – nel contesto d’una società senza riflessi – si fa «*morte degli ideali*»: si fa «*tramonto delle idee*», ridotte al ruolo di ingombranti «*superfetazioni intellettualistiche*». Di lì un mortificante appiattimento: al quale c’è da opporsi con fermezza. Occorre tornare a fare spazio al fascino delle «*grandi idee*»: tutto che utopiche. Occorre reagire all’arido pragmatismo degli anni in cui viviamo [non ad altro attento, si direbbe, che a calcolate istanze praticistiche] per riacquistare consapevolezza di quanto valga invece ad accrescere la statura culturale-politica-sociale del *bonus civis* il suo sentirsi partecipe d’una «*alta concezione della vita*» [d’una alta «*concezione del mondo*»] che lo sproni a impegnarsi schiettamente – con senso di responsabile misura – nel confronto civile con le altre presenze culturali-politiche-sociali che [con uguale legittimazione e uguale dignità] concorrono a dar vita alla esperienza comunitaria generale.



E specialmente ciò vale nel contesto d'una moderna "società composita", riccamente articolata al proprio interno. Dico d'una società "poli-centrica", "poli-valoriale", "poli-etnica": nella quale [se ne abbia o no coscienza] tutti «abbiamo necessità l'uno dell'altro»: nei modi d'un «*mutuo accrescimento umano*». Tanto più risulterà avanzato quel consorzio [tanto più "civile"] quanto più sentito in esso – quanto più fervente – sia il sereno confronto costruttivo fra le diverse "militanze ideologiche" che vi agiscono: fra le diverse "testimonianze umane" che vi si confrontano: senza escludersi *a priori*, men che meno demonizzandosi a vicenda. Solo una visione angusta del nostro "star assieme" [del nostro «*eiusdem esse civitatis*»] può ricoprire d'un velo di inquietudine il franco confrontarsi – nel quadro della comunità civile complessiva – di vigili fattori di "competitività ideale": quasi che questa "carica dialettica" possa mandare a pezzi l'ordine sociale: lo possa rendere invivibile. Nel mentre proprio questo concorso di energie è ciò che risveglia [e ciò che anima] lo svolgersi del rapporto comunitario generale.

Non nel calore d'una franca «*competizione dialettica*» [fra «filosofie militanti», e «religioni militanti»] alberga una minaccia per la comunità degli uomini. Non sta in questo «*discorso pubblico*» il pericolo. Sta altrove. Sta nel grigiore spento d'una stagnante indifferenza.